

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 febbraio 1993

Anno XIX n. 3

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

QUELLI CHE PENSANO DI AVER VINTO

4. Henri de Lubac S.J., un "maestro" che non fu mai discepolo

Propensioni «liberali» e deformazione teologica

E veniamo al gesuita Henri de Lubac, padre della «nouvelle théologie».

Partiremo dalla sua formazione filosofico-teologica, perché essa dimostra il clima di disprezzo per l'autorità e le direttive della Roma cattolica nel quale è maturata l'attuale crisi nella Chiesa.

Contro l'aggressione dei modernisti San Pio X aveva chiesto che dai Seminari e dalle case di formazione dei religiosi fossero allontanati gli insegnanti sospetti e che fossero esclusi dalle ordinazioni «quei giovani, che lascino il più piccolo dubbio di correre dietro a dottrine condannate o a dannose novità» (*Motu Proprio* 18 novembre 1907).

Stando a queste direttive il giovane de Lubac non avrebbe mai dovuto essere ordinato. È lui stesso ad attestarci nella *Memoria intorno alle mie opere* (Jaca Book, Milano) le sue simpatie per il liberalismo cattolico, ripetutamente condannato dai Romani Pontefici, simpatie che lo predisponavano a «correre dietro ai sistemi e alle tendenze irrequiete del pensiero moderno» (P. Parente *La teologia* ed. Studium).

Del card. Couillé, ad esempio, il de Lubac scrive: «per me aureolato fin dalla mia adolescenza a causa del ricordo di mons. Dupanloup, di cui era stato collaboratore». Mons. Dupan-

loup, l'«eroe», anzi il «santo» dell'adolescente de Lubac, era stato esponente di spicco della corrente liberale nel Vaticano I ed abbandonò quel Concilio prima della conclusione per non assistere alla proclamazione dell'infallibilità pontificia, da lui avversata. Al contrario di mons. Lavallée, rettore delle facoltà cattoliche di Lione, il de Lubac scrive: «ciò che mi disturbò sempre un tantino nei miei rapporti con lui fu... la sua reputazione di tradizionalista estremo», anche se «non era però "integrismo"» (da notare la gradazione) (p. 5). Quest'orrore per l'«integrismo» e gli «integrismi» non abbandonerà il de Lubac fino alla fine dei suoi giorni, come vedremo.

Contro l'aggressione del modernismo San Pio X e tutti i suoi successori fino a Pio XII avevano ribadito l'obbligo di «seguire religiosamente [sanctè], la dottrina, il metodo, i principi di San Tommaso» (San Pio X *Motu Proprio* cit.; Pio XII *Humani Generis*; v. C. I. canone 1366 n. 2). Anche di questa direttiva romana, però, nelle case di formazione dei Gesuiti frequentate dal de Lubac si faceva poco o nessun conto. Così, durante gli studi di filosofia a Jersey (1920-23), il giovane de Lubac poté leggere «con passione l'Action, la Lettre (sull'apologetica) e diversi altri studi di Maurice Blondel. Per una lodevole eccezione alcuni nostri maestri di allora, i cui divieti erano severi, permettevano, senza però incoraggiarci, che seguissimo il pensiero del filosofo di Aix» (*Memoria* p. 10).

Ed ancora a p. 192: «Tra gli autori di minor levatura, andavamo pazzi per Lachelier [che si muove, come il Blondel, nell'ambito del kantismo], raccomandato da padre Auguste Valensin per il suo stile più ancora che per le sue idee [quand'anche fosse vero, con lo stile penetravano anche le idee]. Bisogna ricordare che a quel tempo, allo scolasticato di filosofia, simili letture erano per la maggior parte, un frutto semiproibito. Grazie a maestri e a consiglieri indulgenti non furono però mai letture clandestine». E così il giovane de Lubac, invece di ricevere una seria e sana formazione filosofica, base indispensabile per una seria e sana formazione teologica, si deformò «grazie a maestri e consiglieri indulgenti» con la lettura appassionata di filosofi viziati di immanentismo e di soggettivismo.

«Maestri» che non furono mai discepoli

Il danno di una «formazione» siffatta è enorme ed irreparabile:

«Poiché la dottrina tradizionale di San Tommaso è la più forte, la più luminosa e la più sicura nei suoi principi — si deve credere su questo alla Chiesa — il dovere è di munirsi di questa forza e di questa luce per scartare le teorie rischiose o false. Non si fa spesso il contrario? Si studia, valga quel che valga, una filosofia o una teologia sbiadita e senza coesione; poi si prende contatto con San Tommaso e con la Tradizione episodicamente. Questo con-

tatto non è una formazione; peggio ancora: **falsa** la messa in opera dell'idea scolastica e tradizionale. Se realmente San Tommaso è una guida sicura e feconda, un'incomparabile guida, è a lui che bisogna ricorrere anzitutto e soprattutto; è la sua dottrina purissima che bisogna dare nella formazione teologica; la sua lettura, per essere veramente formatrice, non deve **sopraggiungere** come uno studio secondario e accessorio» (Lavaud in *La Vie Spirituelle* 1923 pp. 174 ss. citato da J. B. Aubry: *L'étude de la Tradition* p. 100).

Gesù è il ponte che unisce la creatura al Creatore.

Padre Pio Capp.

Questa carenza di una solida formazione filosofica e teologica è il «difetto d'origine» riscontrabile in tutti i «nuovi teologi».

Henri Bouillard, veterano della «banda» del de Lubac, in occasione dell'inaugurazione del Centre d'Archives Maurice Blondel (Lovanio 30-31 marzo 1973) ne ha offerto la seguente «testimonianza»:

«Ho fatto parte di quei giovani studenti di teologia che, intorno al 1930, si procuravano un esemplare policopiato de l'«Action» [l'opera principale del Blondel], libro allora introvabile nelle librerie. L'opera era sospetta; e la sua lettura, senza una guida competente, era difficile. Ma, profondamente delusi dalla filosofia scolastica e dall'apologetica allora insegnata nei Seminari [male o senza convinzione da professori anche loro affascinati dalla «filosofia moderna»] cercavamo un'iniziazione tra le altre al pensiero moderno e, ancor più, il mezzo, che non trovavamo altrove, di comprendere e giustificare la nostra fede».

Anche da professore, continua Bouillard, «l'insieme delle mie lezioni, s'ispirava largamente al pensiero blondelliano. Altri teologi [tra cui l'amico de Lubac] si erano da tempo impegnati su questa via ed altri vi si immettevano a loro volta. Debbo perciò attestare non solo ciò che Blondel mi ha insegnato, ma anche l'influenza che egli ha esercitato su numerosi teologi e, tramite loro, sulla teologia in generale» (Centre d'Archives Maurice Blondel *Journées d'inauguration 30-31 mars 1973 Textes des interventions* p. 41). A ragione, dunque, il padre Garrigou-Lagrange scriverà del de Lubac, del Bouillard e dei loro compagni: «noi non pensiamo che... abbandonino la dottrina di San Tommaso; essi non vi hanno mai aderito perché non l'hanno mai ben com-

presa. E questo è doloroso ed inquietante» (*La nouvelle théologie ou va-t-elle?* in *Angelicum* 23, 1946). Come sempre, i «novatori», per dirla con Sant'Alfonso, «vogliono essere tenuti per maestri quando non furono mai discepoli» (A. M. Tannoia *Vita L. II c. LV*).

Disprezzo di Roma e falsa obbedienza

Con le «novità», il giovane de Lubac assorbì inevitabilmente il disprezzo delle direttive «romane». «Tra i contemporanei — egli scrive — seguiti all'epoca della mia formazione ho un debito particolare verso Blondel, Marechal, Rousselot» (op. cit.). Eppure nessuno dei tre era propriamente in odore di ortodossia, né presso il Sant'Offizio né presso la sede romana della Compagnia di Gesù (ivi pp. 13 ss.). E del gesuita Pierre Charles il de Lubac scrive: «il suo prestigio era cresciuto [sic!] ai nostri occhi a causa della semi-disgrazia in cui era caduto [presso le autorità romane], come il padre Huby, in seguito al caso di «Les yeux de la Foi», opera del Rousselot, che i suddetti gesuiti Charles e Huby tentarono ripetutamente di pubblicare contro l'opposizione di «Roma» (op. cit. p. 14).

Più tardi, il de Lubac apprese come si possa praticare una reale disobbedienza sotto la più formale obbedienza. Il padre Podechard, «il più sottomesso dei figli della Chiesa», narra il de Lubac, aveva appena concluso un corso sul servo di Jahvé nella facoltà lionese di teologia: «gli dissi che avrebbe dovuto proprio farne un libro e pubblicarlo. È impossibile, mi replicò. — E perché? — Ci sono alla base posizioni critiche che oggi non sono ammesse. Vede, Padre, su queste questioni bibliche, la Chiesa ed io non ci intendiamo proprio; bisogna dunque che uno dei due taccia, ed è normale che sia io» (p. 17). Il che, però, non impediva al «più sottomesso dei figli della Chiesa» di parlare senza riguardi di sorta nei suoi corsi, proponendo ai giovani ecclesiastici tesi che egli ben sapeva disapprovate dalla Chiesa.

Il de Lubac ne riterrà la lezione e, a suo tempo, saprà nascondere anche lui la sua reale disobbedienza sotto una formale sottomissione. Con cognizione di causa Pio XII nell'*Humani Generis* scriverà che i «nuovi teologi» insegnavano l'errore «in modo prudente e coperto»: «se si parla con prudenza nei libri stampati, ci si esprime più liberamente negli scritti trasmessi privatamente nelle lezioni e nelle conferenze». Lo vedremo anche per il von Balthasar. E questo spiega come il mondo cattolico, col Vaticano II, abbia potuto «risvegliarsi» modernista senza gemere affatto (cfr. S. Gerolamo:

«il mondo si risvegliò ariano e ne gemette»).

La «simbiosi intellettuale» del Blondel

Il primo passo della «nouvelle théologie» per congedarsi dalla Tradizione dommatica della Chiesa è l'abbandono della filosofia scolastica e questo passo, lo abbiamo visto nel numero precedente, è compiuto da Maurice Blondel. Il secondo passo è l'abbandono della teologia cattolica tradizionale e a compiere questo secondo passo è Henri de Lubac S. J.

Il «modernista teologo» — aveva scritto San Pio X — critica «la Chiesa, perché con somma ostinatezza rifiuta di sottoporre ed accomodare i suoi dogmi alle opinioni della filosofia [moderna]»; da parte sua, «messa tra il ciarpame la vecchia teologia», si adopera «di porre in voga una nuova, tutta ligia ai deliramenti dei filosofi» (Pascendi). Ogni teologia, infatti, presuppone una filosofia e la «nuova teologia» del de Lubac presuppone la «nuova filosofia» del Blondel.

L'8 aprile 1932 Henri de Lubac S. J. scriveva al Blondel che era ormai possibile l'«elaborazione di una (nuova) teologia del soprannaturale» «dal momento che la sua [del Blondel] opera filosofica, le aveva preparato le strade» (op. cit. p. 26). Piuttosto recentemente, il marzo 1991, *L'Osservatore Romano* dedicò un'intera pagina alla presentazione (elogiativa naturalmente) del volume *Henri de Lubac: teologia e dogma nella storia / L'influsso di Blondel* ed. Studium, Roma. L'autore, A. Russo, allievo italiano del teutonico Walter Kasper (anche lui di quelli che «pensano di aver vinto»), scrive che il carteggio de Lubac-Blondel «ci offre l'esempio di una simbiosi intellettuale di cui raramente si ha riscontro nella storia del pensiero» (p. 307). È, in realtà, una storia vecchia: «ogni simil al suo simil s'appiglia». Più cose univano il Blondel e il de Lubac: la stessa sfiducia nel valore conoscitivo della ragione (antintellettualismo ovvero agnosticismo o scetticismo), la stessa mancanza di vigore intellettuale (già rilevata dal padre de Tonquedec nel Blondel e che non è difficile rilevare negli scritti del de Lubac), lo stesso complesso d'inferiorità di fronte all'«uomo moderno» (identificato col filosofo moderno, malato di scetticismo e di soggettivismo) lo stesso timore da intellettuali, nascosto sotto l'ansia apologetica di un «pacificante apostolato» (Blondel), di «rimanere o essere messi alla porta» (A. Russo op. cit.) da una cultura, che rifiuta Cristo e la sua Chiesa, ed il correlativo miraggio di conciliare la pseudofilosofia moderna

con la fede, così come San Tommaso aveva conciliato con la fede la filosofia dei suoi tempi. Sfuggiva al Blondel e al de Lubac che San Tommaso aveva risanato una filosofia risanabile, perché fondamentalmente sana, ma che neppure un pensatore della tempra di San Tommaso (rispetto al quale il Blondel sta come il topo alla montagna) potrebbe risanare i sofismi dei filosofi moderni. Non c'è conflitto tra fede e retta ragione (Dz. 1799), ma c'è conflitto tra fede e filosofia moderna perché questa vaga ben lontana dalla sana ragione. Voler rileggere la Fede con le categorie della filosofia moderna è dissolvere la Fede negli errori della filosofia moderna, senza liberare per questo il «pensiero cristiano» (e se stessi) dall'ostracismo, a cui la cultura moderna lo ha votato.

Questo quanto all'errore, che non è suscettibile di conversione. Quanto agli erranti, c'è da ricordare che ben difficilmente si riconduce alla verità chi, come i filosofi moderni, sbaglia nei principi (S. Th. II II q. 156 a. 3 ad 2) ed in ogni caso chi sbaglia nei principi va corretto nei principi. Assumere, invece, questi principi erronei (agnosticismo, soggettivismo ecc.) quale punto di partenza per una «nuova filosofia cristiana», e quindi per una «nuova teologia», conduce inevitabilmente a conclusioni erronee, dato che è impossibile trarre conclusioni vere da principi falsi.

Perciò la «simbiosi intellettuale» tra il de Lubac e il Blondel, che ci fu (anche se non sappiamo se senza riscontro nella «storia del pensiero», come vuole il Russo), non poteva che condurre ad esiti infelicitissimi, e non solo per i due diretti interessati.

Il disprezzo del Magistero infallibile

Il de Lubac e il Blondel convenivano soprattutto nel medesimo disprezzo del Magistero infallibile. E questo disprezzo appare evidente quando si riflette che essi dovettero sostenere (o più esattamente insinuare e diffondere più o meno clandestinamente, perché non le sostennero mai a viso aperto) le loro «novità» non contro una diversa scuola teologica, in materia opinabile, ma contro il Magistero della Chiesa, in materia nella quale esistevano un insegnamento costante e ripetute condanne dei Romani Pontefici.

Quando il Blondel, e sulla scia della sua «filosofia», il de Lubac consideravano il soprannaturale un'esigenza, un necessario perfezionamento della natura, che senza di esso verrebbe a trovarsi frustrata nelle sue aspirazioni essenziali, e quindi in uno stato a-

normale, e di conseguenza negavano che si possa ammettere, sia pure per ipotesi, uno stato di «natura pura», venivano a scontrarsi con la dottrina universale e costante della Chiesa sulla gratuità del soprannaturale: se il soprannaturale è necessario alla natura, non è più gratuito, ma dovuto e, se è dovuto alla natura, non è più soprannaturale, ma... naturale, ed infatti il naturalismo è il fondo reale del modernismo, così come della «nuova teologia».

La gratuità del soprannaturale è stata costantemente insegnata dalla Chiesa e da essa difesa contro gli errori di Baio e di Lutero, che a torto si appellavano anche loro, come il Blondel e il de Lubac, a Sant'Agostino. Contro il modernismo San Pio X aveva così ribadito la dottrina perenne della Chiesa:

«... siamo costretti a lamentarci gravemente che non mancano cattolici [e qui il padre de Tonquedec non poteva far a meno di pensare al Blondel], i quali benché rigettino la dottrina dell'immanenza come dottrina, pure se ne giovano per l'apologetica; e ciò fanno con sì poca cautela, da sembrare ammettere nella natura umana non pure una capacità od una convenienza per l'ordine soprannaturale, ciò che gli apologeti cattolici, colle debite restrizioni, dimostrarono sempre, ma una stretta e vera esigenza» (Pascendi).

Nella natura umana, dunque, il filosofo, l'apologista, il teologo cattolico non possono ammettere più di «una capacità od una convenienza» (potenza obbedienziale) a ricevere il soprannaturale. Oltrepassare questi limiti è smuovere, volenti o nolenti, una pietra fondamentale della teologia cattolica con conseguente rovina di tutto il resto, come noi oggi vediamo, che dal «soprannaturale» non più tale del Blondel e del de Lubac alla «svolta antropologica» e ai «cristiani anonimi» di Karl Rahner, all'indifferentismo religioso o «ecumenismo», all'irrilevanza della Chiesa ai fini della salvezza, il passo è davvero breve (v. sì sì no no 15 ottobre 1991 pp. 1 ss.).

La Pascendi è del 1907. Nel 1932 il Blondel, con evidente disprezzo del Magistero infallibile della Chiesa, sta ancora covando o, come lui dice, «maturando» la sua concezione eterodossa del soprannaturale. A sua volta, il de Lubac, esaltato quale modello di «ubbidienza» e di «fedeltà» alla Chiesa in occasione della sua morte (v. sì sì no no 15 ottobre 1991 pp. 1 ss.), con altrettanto evidente disprezzo del Magistero, lo incoraggia e fa del soprannaturale naturalizzato del Blondel il fondamento della sua «nuova teologia».

Allo stesso modo, quando il Blondel e il de Lubac affacciano e diffon-

dono una «nuova» nozione di «verità», vitalista ed evoluzionista, sanno che questa nozione è stata condannata da San Pio X nella Pascendi (Dz. 2058 e 2080) e poi dal Sant'Uffizio il 1° dicembre 1924 (v. sì sì no no 30 gennaio u. s.), ma proseguono imperturbabili nel loro erroneo cammino.

I «riformatori»

In realtà quel che colpisce nel Blondel e nel de Lubac è appunto il loro porsi come criterio indiscutibile di verità contro il secolare Magistero della Chiesa: la loro causa è la causa del «cristianesimo autentico» (Blondel al de Lubac 15 aprile 1945 e 16 marzo 1946 in A. Russo op. cit. pp. 307 e 309); essi sono gli artefici del ritorno alla «tradizione più autentica» (de Lubac in A. Russo op. cit. p. 373), coloro che hanno ridato vita all'«antica dottrina» (ivi), dalla quale, per loro, il «pensiero cristiano» e necessariamente il Magistero della Chiesa avrebbero deviato per secoli, il che è «assurda cosa e alla Chiesa stessa al sommo oltraggiosa» (Gregorio XVI Mirari vos).

San Pio X nella Pascendi ha ben descritto la coscienza falsata dei modernisti, che gli toglieva ogni speranza sul loro ravvedimento:

«Ciò che loro si ascrive a colpa, essi l'hanno per sacrosanto dovere... Li biasimi pure l'autorità, la coscienza del dovere li sostiene [...]. E così continuano il loro cammino, continuano benché ripresi e condannati, nascondendo un'incredibile audacia col velo di un'apparente umiltà. Piegano fintamente il capo; ma la mano e la mente proseguono con più ardimento il loro lavoro. E così essi operano scientemente e volenterosamente; sì perché è loro regola che l'autorità deve essere spinta, non rovesciata; sì, perché hanno bisogno di non uscire dalla cerchia della Chiesa, per poter cambiare a poco a poco la coscienza collettiva» (Pascendi). E ancora:

«Fanno meraviglie costoro, perché Noi li annoveriamo fra i nemici della Chiesa; ma non potrà stupirsene chiunque, poste da parte le intenzioni di cui solo Dio è giudice, si faccia ad esaminare le loro dottrine [è il criterio oggettivo per giudicare] e la loro maniera di parlare e di operare. Per verità non si allontana dal vero chi li ritenga per nemici della Chiesa i più dannosi» (ivi).

L'arma del disprezzo e della denigrazione

Il de Lubac, come il Blondel (v. sì sì no no 31 gennaio u. s.), usò sistemi da modernista per non scoprirsi eccessivamente al fine di «non uscire dalla cerchia della Chiesa per poter cambiare

a poco a poco la coscienza collettiva» (San Pio X *Pascendi*). Ciò nonostante, i grandi teologi tomisti videro subito dove andavano a parare le «novità» da lui cautamente e copertamente affacciate. Immediatamente il futuro card. Journet, forte della sua formazione tomista, segnala che «il padre de Lubac non arriva più a distinguere la filosofia dalla teologia» (*Memoria cit.* p. 7) ovvero il naturale dal soprannaturale, e successivamente avverte in lui un «fideista» (ivi, p. 20).

Al de Lubac non fu difficile aggirare l'«eccellente» Charles Journet (ivi pp. 7 e 20), ma non fu così con gli altri. Alle loro argomentazioni opporrà allora l'arma del disprezzo e della denigrazione.

Nel 1946 il padre Garrigou-Lagrange lancia il suo grave avvertimento: «Dove va la nouvelle théologie? Ritorna al modernismo», perché per il Blondel e per i «nuovi teologi» «il vero non è più ciò che è, ma ciò che diviene e cambia continuamente» e questo «conduce al relativismo più completo» (*La nouvelle théologie...* cit.). Inoltre con una lettera personale il grande teologo domenicano richiama il Blondel, ormai avanti negli anni, alla sua responsabilità dinanzi a Dio. Invano. Il de Lubac «utilizza» le lettere per «screditare l'autore» (A. Russo op. cit.; v. sì sì no no cit.) ed interviene prontamente a rassicurare l'inquieto Blondel: «La lettera che [il padre Garrigou-Lagrange] vi ha inviato si spiega con il dispetto [ognun dal suo cuor l'altrui misura!] per essersi visto rifiutare un articolo dalla stessa *Revue thomiste*! Egli non è solo lo spirito angusto che noi sapevamo: egli sta divenendo un vero maniaco; da alcuni mesi sta fabbricandosi uno spettro di eresia, per darsi la soddisfazione di salvare l'ortodossia. Egli fa appello al senso comune, ma è proprio lui che non ha più buon senso. Ciò che gli si potrebbe rispondere è che il fatto di appartenere ad un Ordine che ha per motto "Veritas" non gli conferisce nessun carisma d'infallibilità [...]. Voi non siete responsabile di nessuna delle deviazioni teologiche che egli immagina.

In questo momento c'è un forte attacco integrista, denunce e pettegolezzi di ogni genere confluiscono nella camera del padre Garrigou-Lagrange...» (cit. da A. Russo op. cit. pp. 354 s.; traduzione della n. r.).

E il 28 luglio 1948 giungerà a parlare di «vedute semplicistiche sull'assoluto della verità» nel padre Garrigou-Lagrange («ses vues simplicistes sur l'absolu de la vérité», ivi p. 356).

Sennonché il 17/9/1946 Pio XII, intervenendo personalmente nella questione, aveva esposto identiche «vedute semplicistiche», che sono state sempre della Chiesa, sull'assoluto della

verità. Ai Padri della Compagnia di Gesù, in un'allocuzione che fece scalpore, aveva espresso il suo parere su una ventilata «nuova teologia, che si evolva insieme con l'evolversi continuo di tutte le cose, sempre itura, numquam perventura, sempre in cammino [verso la verità] senza mai raggiungere la meta». «Se una tale opinione — aveva ammonito il Santo Padre — dovesse essere abbracciata, che ne sarebbe mai dell'immutabilità dei dogmi, che ne sarebbe dell'unità e stabilità della fede?» (*Acta Apostolicae Sedis*, 38, S., 2, 13, 1946 p. 385).

L'ammonimento era caduto nel vuoto. E nel vuoto cadrà per il de Lubac (il Blondel intanto era morto) anche l'*Humani Generis* (1950), che ribadisce l'immutabilità del vero e condanna la «nuova teologia del soprannaturale» del de Lubac: «Mi sembra — scrive questi della grande Enciclica — come molti altri documenti ecclesiastici, molto unilaterale; ciò non mi ha meravigliato: è un po' la legge di questo genere. Ma io non vi ho letto niente che mi colpisse» (*Memoria...* cit. p. 240). E alle critiche stringenti e luminose dei suoi grandi oppositori (Garrigou-Lagrange, Labourdette, Cordovani, de Tonquedec, Boyer ecc.) continuerà a rispondere con il disprezzo e la denigrazione:

«Sono stato attaccato, è vero — scrive al suo provinciale il 1° luglio 1950 — da alcuni teologi (in genere abbastanza poco stimati [sic!], a causa della loro notoria ignoranza [sic!] della tradizione cattolica o per qualche altro motivo)» (*Memoria...* cit. p. 210) e più avanti parla di «critiche ostinate» di un «gruppetto accanito». (È il sistema tuttora usato da «quelli che pensano di aver vinto»: si veda la tanto ingiuriosa quanto ingiusta caricatura che del padre Garrigou-Lagrange offre in *Vaticano II - Bilancio e Prospettive* il padre Martina S. J., che riserva un trattamento analogo anche a Pio IX).

Identico sistema «trasversale» usa il de Lubac per i suoi compagni dei quali si fa difensore: Teilhard de Chardin S. J., il quale fa teologia attraverso la scienza così come il de Lubac fa teologia attraverso la storia, è criticato per i suoi errori teologici? il de Lubac avverte che la colpa è dell'«ignoranza dei suoi critici sullo stato attuale della scienza [sic] e dei problemi che ne derivano!» (pro-memoria ai superiori del 6 marzo 1947 in *Memoria...* cit. p. 178).

La crisi postconciliare e l'«esame di coscienza» del de Lubac

Né i moniti e le condanne dei Romani Pontefici né le argomentazioni dei suoi grandi avversari scalfiscono in de Lubac la sua sicurezza di «riforma-

tore».

Per incrinare tanta sicurezza ci vorrà lo spaventoso disastro del post-concilio.

Dello stato d'animo del de Lubac (e del von Balthasar) si farà eco fedele — ne riparleremo — Paolo VI nel celebre discorso del 30 giugno 1972 sul «fumo di satana nel tempio di Dio», che è anche la confessione di un'illusione lungamente coltivata ed ostinatamente perseguita:

«Si credeva che dopo il concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio».

L'impossibilità di cavalcare la tigre della contestazione scatenata, il disastro, che smentisce le rosee illusioni dei «riformatori», costringono il de Lubac ad un «esame di coscienza», che egli registra nella citata *Memoria intorno alle mie opere*. Siamo, però, ben lontani da una conversione. Egli ammette tutt'al più che «questa epoca non è meno [sic!] soggetta agli smarrimenti, ai passi falsi, alle illusioni, agli assalti dello spirito del male» e continua:

«Quello che io percepisco oggi di questi assalti non mi fa maledire la mia epoca, ma mi spinge a chiedermi: non avrei fatto meglio, considerando più seriamente fin dall'inizio il mio carattere di credente, il mio ruolo di prete e di membro di un Ordine apostolico, insomma, la mia vocazione, a concentrare maggiormente, con maggiore decisione, il mio lavoro intellettuale proprio sul centro della fede e della vita cristiana, invece di disperderlo su campi più o meno periferici, secondo i miei gusti o secondo l'attualità? [...] Non mi sarei preparato in questo modo ad intervenire, con un po' più di competenza e soprattutto di autorità morale, nel grande dibattito spirituale della nostra generazione? Non sarei in questo momento un po' meno sprovvisto per illuminare gli uni e incoraggiare gli altri?». Ed ancora: «Da sette o otto anni sono paralizzato dalla paura di affrontare di petto, in modo concreto, i problemi essenziali nella loro scottante attualità. È stata saggezza o debolezza? Ho avuto ragione o torto? [...] Non sarei apparentemente finito, mio malgrado, nel clan integrista che mi fa orrore?» (pp. 389 ss.). Tra i tanti dubbi, uno solo sembra non aver mai sfiorato la coscienza del de Lubac e cioè che quell'«integrismo», il cui «orrore» lo paralizzava, altro non era che fedeltà all'ortodossia cattolica fedelmente ed infallibilmente custodita dalla Chiesa e da lui disprezzata, per disperdersi in «campi più o meno periferici», secondo i suoi «gusti o secondo l'attualità», pretendendo poi — quel che è peggio — di essere

«maestro» nella Chiesa senza esserne mai stato discepolo:

«Oh! veramente ciechi e conduttori di ciechi, che, gonfi del superbo nome di scienza, vaneggiano fino al segno di pervertire l'eterno concetto di verità e il genuino sentimento religioso: spacciando un nuovo sistema, col quale tratti da una sfrontata e sfrenata smania di novità, non cercano la verità dove certamente si trova; e disprezzate le sante ed apostoliche tradizioni, si attaccano a dottrine vuote, futili, incerte, riprovate dalla Chiesa, e con esse, uomini stoltissimi si credono di puntellare e sostenere la stessa verità» (San Pio X Pascendi, citazione dalla *Singulari Nos* di Gregorio XVI).

(continua)

Hirpinus

GUERRA VECCHIA E NUOVA CON SORPRESA

La «guerra»

Nella terza pagina del *Corriere della Sera*, lunedì 2 novembre 1992, primeggia il titolo *Una guerra in nome di Gesù* e poi più specificatamente: «La ricerca del Cristo storico è frenetica, scomposta e pericolosa». Chi parla così è mons. Gianfranco Ravasi, docente di esegesi biblica alla facoltà teologica dell'Alta Italia, membro della Pontificia Commissione Biblica, noto al gran pubblico per la sua assidua collaborazione ai periodici paolini *Famiglia Cristiana*, *Jesus* e *Vita Pastorale* nonché per la rubrica che tiene ogni domenica su *Canale 5*.

Che «la ricerca del Cristo storico è frenetica, scomposta e pericolosa» lo ha scritto su *Avvenire* (12/9/92). Ed ora sul *Corriere della Sera*, mons. Ravasi, sempre dommatico, qual Minosse innappellabile sentenza: gli Evangelii «non sono libri di storia, ma libri che si occupano di dati storici. Il nucleo è teologico». Poco importa, per il Ravasi, che questo «nucleo teologico» non interesserebbe a nessuno, qualora i Vangeli non fossero libri storici. A lui basta di essere l'eco fedele della *Formengeschichte* e della *Redaktionsgeschichte* e dunque del razionalismo protestantico, da Bultmann - Dibelius (1920) a Willi Marxen (1960).

È chiaro, comunque, che la «guerra nel nome di Gesù» riguarda la storicità dei nostri quattro santi Evangelii.

La guerra di ieri

È una «guerra» vecchia, esplosa fin dal 1960. Ne abbiamo parlato più

volte. Allora contro le «novità» del Pontificio Istituto Biblico scesero in campo per difendere la storicità degli Evangelii mons. Antonino Romeo dell'allora S. Congregazione dei Seminari e delle Università, erudito ed ottimo esegeta, e mons. Francesco Spadafora, docente di esegesi nella Pontificia Università del Laterano. Allora il Sant'Uffizio, con a capo il card. Alfredo Ottaviani, difese la storicità degli Evangelii allontanando dall'insegnamento nel Biblico e da Roma i due pionieri delle «novità» ereticali: i gesuiti Stanislas Lyonnet e Massimiliano Zerwick.

Purtroppo, appena due anni dopo, il nuovo Papa, Paolo VI, dava il primo colpo di piccone al supremo Dicastero del Sant'Uffizio, col richiamare, così semplicemente, all'insegnamento e a Roma i due colpevoli. «Il trionfo del card. Bea sul card. Ottaviani» (ovvero dei gesuiti del Pontificio Istituto Biblico sul Sant'Uffizio): così Lyonnet e Zerwick espressero il loro trionfo nella velina inviata alla stampa e pubblicata contemporaneamente dal *Corriere della Sera* e da *La Stampa*. Era l'umiliazione pubblica del supremo Dicastero preposto alla difesa della Fede.

I due pionieri ripresero, come prima e peggio di prima, il loro nefasto insegnamento al Pontificio Istituto Biblico: vanificata la dottrina cattolica sull'ispirazione, limitata l'inerranza della Sacra Scrittura ai soli brani riguardanti il domma e la morale, era data via libera in esegesi al sistema razionalistico della *Formengeschichte* o teoria della storia dei generi letterari creata dai protestanti Bultmann e Dibelius (1920). Questo sistema nega in partenza l'autenticità e la storicità dei quattro Evangelii, per sostenere, non su dati di fatto, ma su postulati pseudo-filosofici, che si tratta di creazioni popolari nate dall'esaltazione fideista della primitiva comunità cristiana. E, poiché una tale creazione popolare richiede del tempo (almeno un quarant'anni), la data di composizione degli Evangelii dev'essere e di fatto viene rimandata, sempre aprioristicamente, a dopo il 70.

Da siffatto insegnamento, che demolisce radicalmente la credibilità del Cristianesimo, sono stati avvelenati gli studenti che dal 1950 in poi hanno frequentato il Pontificio Istituto Biblico (quale responsabilità per quei gesuiti!) e che oggi acriticamente divulgano nel mondo cattolico, dalla cosiddetta stampa «cattolica», dalle cattedre dei Seminari, delle Facoltà cattoliche, e delle Università pontificie, le favole della *Formengeschichte* e della *Redaktionsgeschichte* (v. F. Spadafora *La resurrezione di Gesù*, Rovigo, Istituto Padano Arti Grafiche, 1978, pp. 5-67).

Il punto di rottura

Ripreso l'insegnamento al Biblico, il gesuita Zerwick nel 2° fascicolo della rivista *Verbum Domini*, 1964, dedicava due facciate (pp. 101-3) alla III edizione del *Dizionario Biblico* (ed. Studium, Roma 1963), diretto da mons. Francesco Spadafora. Si congratulava per il felice successo dell'opera, che dal 1955 in otto anni era alla terza edizione con 12 mila esemplari, ma manifestava il suo dissenso su alcuni punti e il dissenso verteva appunto sulla storicità degli Evangelii.

Alla voce *Pasqua* di detto *Dizionario*, infatti, era esposta e criticata la teoria di A. Jaubert, secondo la quale Gesù avrebbe celebrato l'ultima cena il martedì sera: l'ipotesi non regge — scriveva lo Spadafora — «oltre ad essere in contrasto con il testo medesimo dei quattro Evangelii». Lo Zerwick commentava: «Quest'ultimo asserto per l'Autore è evidente, infatti l'Autore ha degli Evangelii un concetto ferreo [sic!]».

L'ipotesi del Jaubert — replicava lo Spadafora (v. *Attualità Bibliche*, Città Nuova ed., Roma 1964, pp. 406-420) — è giudicata allo stesso modo da J. Leal S. J. (1963), dal P. Benoit, da A. Fernandez (1962), che tutti rilevano unanimi il contrasto con il testo degli Evangelii sinottici e del IV Evangelio, dei quali pertanto hanno lo stesso «concetto ferreo», così come sempre lo ebbero tutti gli esegeti cattolici.

Era evidente che lo Zerwick e i suoi compagni del Biblico avevano inaugurato una nuova esegesi, ufficialmente nel campo cattolico, ma non più cattolica, e il punto di rottura era appunto la negazione della storicità degli Evangelii.

La guerra di oggi

La «guerra» è la stessa anche oggi, con qualche sorpresa per quanto riguarda i contendenti. Da una parte, contro la storicità degli Evangelii, è mons. Ravasi, membro — segno dei tempi! — della Pontificia Commissione Biblica.

Dall'altra parte del campo — e qui sta la sorpresa, vera sorpresa — il padre Ignazio de la Potterie, gesuita del Pontificio Istituto Biblico!

Ma procediamo per ordine.

Mons. Ravasi ha recensito per *Avvenire* il volumetto «Gesù, storia o leggenda?» del papirologo protestante Carsten Thiede, valoroso difensore di 7Q5, il frammento di papiro n. 5 con i versetti 52-53 del capitolo VI del Vangelo di Qumran ed assegnato dagli esperti al 50 d. C. (il che vuol dire che a meno di 20 anni dalla morte di Gesù esisteva già il Vangelo di San Marco, e

quale noi lo possediamo! Si veda, per più ampi ragguagli *sì sì no no* 15 e 30 aprile 1990 pp. 1 ss.).

Il Ravasi su *Avvenire* tratta con immotivato disprezzo il lavoro serio e scientifico del Thiede («*La disinvoltata ricostruzione del Carsten Thiede*!») e poi — quel che a noi qui interessa — scrive: «*Continua in modo scomposto e frenetico l'interesse per il Gesù della storia*». Il gesuita Ignace de la Potterie del Pontificio Istituto Biblico sul mensile *30 Giorni*, ottobre, pp. 30-31: *Qumran e la storicità degli Evangelii* replica: «*Perché usare un tale tono sarcastico? Si direbbe che questo interesse per il Gesù storico non sia condiviso dall'autore. Come mai? L'evento fondatore del cristianesimo non è forse l'avvenimento storico [in corsivo nel testo] di Gesù Cristo, il Figlio di Dio venuto tra noi, avvenimento che è al centro della salvezza? E quell'evento centrale non possiamo raggiungerlo noi cristiani attraverso i Vangeli [quali sono — aggiungiamo noi — fedelmente custoditi ed infallibilmente interpretati dalla Chiesa cattolica?]*».

Il padre Ignazio disvela anche la incredibile superficialità (ed incompetenza) del Ravasi. In una conferenza sull'Evangelo di Marco, a Milano il 16 dicembre 1989, il Ravasi asserì del P. José O'Callaghan: «*Egli esamina un piccolissimo papiro trovato nella VII grotta di Qumran, sul quale erano scritte solo alcune lettere ebraiche (!), distribuite su alcune linee*», e più oltre: «*(egli) ha visto che quelle lettere ebraiche (!) coincidevano con una trascrizione ebraica (!) del greco di Marco*». Il Ravasi, dunque, ben 17 anni dopo la prima pubblicazione di O'Callaghan

Castigat ridendo mores

A che l'ecumenismo — riesca pienamente / bisogna che il credente — non creda proprio a niente.

Il Concilio è bello — perché è vario: / ci trovi dentro tutto — e il suo contrario.

Santità, con tanti viaggi — renderete i preti saggi?

La nuova liturgia — è fatta su misura / per l'uomo di quest'oggi. — Lo vedo: fa paura!

Perché sedete ancora in Vaticano? / A Voi s'addice meglio, Santità, / il nuovo San Giovanni in Luterano.

A Medjugorje il demonio che combina? / si lascia pur soffiare qualche pedina / nell'attesa di mangiarsi la Regina.

(*Biblica* 1972) non si era nemmeno preso la briga di esaminare le fotografie del frammento, da lui contestato! Una persona presente alla conferenza ne scriveva a *Il Sabato* (n. 48, 30/11/91): «*Che addirittura si confondano lettere greche, come sono quelle di 7Q5, con lettere ebraiche è davvero un po' troppo!*».

Il padre de La Potterie quindi così confuta le affermazioni del Ravasi: «*Continuare a ripetere oggi con Bultmann che il testo evangelico è 'kerygma' [cioè 'predicazione'] e 'teologia'... non può far dimenticare che esso trasmette prima di tutto la testimonianza di 'coloro che hanno visto'. Su questa testimonianza oculare del gruppo apostolico poggia tutta la fede della Chiesa. Il punto cruciale del dibattito attuale sta proprio qui: nell'accettare o meno il valore storico dei Vangeli*». E conclude citando il n. 19 della *Dei Verbum* (Concilio Vaticano II) che riconferma solennemente l'autenticità e la storicità dei nostri quattro santi Evangelii.

La sorpresa

E qui non resta che congratularci (salvo altre sorprese) col padre Ignazio de La Potterie, che così ritorna a quella «*posizione classica*» (che altro non è se non la posizione della Chiesa cattolica), della quale fino a ieri proclamava l'«*insufficienza*», per smarrirsi anche lui nel dedalo delle probabilità, nel quale si aggirano senza fine, e necessariamente, la *Formengeschichte* e la *Redaktiongeschichte* (v. Ignazio de La Potterie S. J. «*Come impostare oggi il problema del Gesù storico?*» ne *La Civiltà Cattolica* 120 [1969] quad. 2855 pp. 447-463).

Il nodo della questione

Ci congratuliamo con il padre Ignazio anche perché egli scioglie le sue riserve così formulate in passato su 7Q5:

«*L'illuminista Lessing diceva: "Fra le origini cristiane e noi c'è un abisso insuperabile". La nuova datazione del Vangelo di Marco, se verificata, colmerebbe almeno in parte questo abisso*» (v. *sì sì no no* agosto 1991, p. 2).

Veramente, la datazione del Vangelo di San Marco al 50 d. C. non è nient'affatto «*nuova*», ma è oggi solo verificata archeologicamente, e l'«*abisso*», inesistente, è colmato pacificamente dalla Tradizione infallibile della Chiesa, della quale Tradizione infallibile sono espressione anche (e non soltanto) i nostri quattro santi Evangelii.

E qui veniamo al nodo della questione. Il padre Ignazio conclude la sua difesa della storicità degli Evangelii con questo interrogativo, che è anche

un voto: «*Quando verrà finalmente affrontato questo problema dai nostri esegeti?*». Rettifichiamo: quando i gesuiti del Pontificio Istituto Biblico e i vari professori di Sacra Scrittura, malformati dal Pontificio Istituto Biblico (a partire dal 1950) ritorneranno finalmente all'insegnamento del Magistero ecclesiastico, alla dottrina cattolica, che la Chiesa ha conservato intatta per ben 19 secoli?

Lo stesso card. Martini S. J., già rettore del Pontificio Istituto Biblico, uno dei principali responsabili della rovina dell'esegesi cattolica, protettore di mons. Ravasi e di altri ex alunni del Biblico, confessava:

«*Nel piccolo frammento 7Q5 sarebbe contenuta un'eccezionale conferma documentaria di ciò che la Chiesa ha insegnato ininterrottamente per diciannove secoli*» (*30 Giorni* giugno 1991; v. *sì sì no no* agosto 1991 p. 3). Esatto. E allora — domandiamo — come mai tra i gesuiti del Biblico (e fino a ieri lo stesso padre Ignazio de La Potterie), con il rettore Martini, si sono presi la licenza di inculcare, dal 1950 in poi, nelle nuove leve dell'esegesi cattolica, contro «*ciò che la Chiesa ha insegnato ininterrottamente per 19 secoli*», la negazione dell'autenticità e storicità degli Evangelii?

E l'autorità?

Altra differenza, più evidente e più grave, da segnalare tra la «*guerra*» vecchia e la nuova è il silenzio o, meglio, l'assenza dell'autorità. Allora il Sant'Offizio intervenne a difendere e riaffermare col *Monitum* del 21 giugno 1961 la «*verità storica e oggettiva della Sacra Scrittura*» anche «*a riguardo dei detti e dei fatti di Cristo Gesù*» e, cioè la storicità assoluta dei quattro Santi Evangelii e allontanò dall'insegnamento e due gesuiti che attentavano a questa verità di fede divina e cattolica. Ed oggi? Oggi, quasi trattasi di questione libera, ancora opinabile, l'autorità lascia disputare pubblicamente i teologi, con grave scandalo di tutti i credenti e non credenti, senza parlare delle misure disciplinari, che consistono quasi sempre nel chiamare i demolitori (vedi Ravasi) a... posti di responsabilità. Eppure solo un'azione energica, decisa dell'autorità, dopo tanti anni di assenza, può metter fine allo scandalo e risanare l'esegesi cattolica. E si incomincia da Roma con l'esigere dai professori del Pontificio Istituto Biblico, della Gregoriana, Urbaniana, Lateranense ecc., come *conditio sine qua non* l'accettazione e l'insegnamento non solo dell'autenticità e storicità dei santi Evangelii, ma anche di tutti gli altri dogmi circa la Sacra Scrittura, che oggi sono impu-

nemente calpestati (ispirazione divina, sua natura, inerranza assoluta della Sacra Scrittura). Sulla scia luminosa del dogmatico Concilio Vaticano I, della *Providentissimus Deus* di Leone XIII e dell'esempio di fortezza lasciato da San Pio X nella *Pascendi*, «in cui il *Modernismo...*, *sintesi di tutte le eresie, era condannato in ogni sua manifestazione filosofica, teologica, biblica...*; **condannati libri, opuscoli e periodici propugnanti siffatti errori e sospesi immediatamente quei 'maestri' che, o coi loro scritti, o coi loro insegnamenti, li propalavano**» (Icilio Felici, *Il Papa dell'Eucarestia*, Libr. Opere Eucaristiche, Torino-Milano 1954, pp. 122-126). «*Cresciamo il Sacerdozio nella santità della vita e nella purezza della dottrina e il popolo si formerà in Cristo*»: fu il programma di San Pio X; è il programma di ogni autentica restaurazione nella Chiesa.

Paulus

Riceviamo e pubblichiamo

Da tempo (numero di *sì sì no no* del 15 ottobre 1992) volevo inviarvi, a proposito di feste patronali, anche il nostro piccolo contributo torinese.

È proprio dell'ottobre 1992 l'allegato programma della parrocchia dei Santi Apostoli, che sorge — ahimè! — in via Togliatti.

Come potete leggere non usano più Figlie di Maria ma... «ragazze pon-pon»: «domenica 4 ottobre ore 15: spettacolare conclusione della "24 ore calcio" con le ragazze pon-pon». Inoltre, il giorno della Festa, 11 ottobre, incomincia con l'autoemoteca AVIS (ore 8) e si conclude con polenta e salsiccia e una bella serata danzante (ore 20, 30). Il Santo Curato d'Ars è servito!

Da notare anche le «celebrazioni penitenziali» per categoria: anziani, pensionati, tutti.

La domenica successiva, 18 ottobre (i festeggiamenti vanno dal 2 al 24 ottobre), è poi principalmente dedicata alla «Faraonica conclusione della "24 ore pallavolo" con esibizione di atleti stranieri».

Del resto: «passata la festa, gabba-ti li santi... Apostoli».

Sento nelle orecchie l'eventuale risposta di tanti parroci: «Caro lei, se non ci si aggiorna, come si fa per andare avanti?». E mi viene alla mente, sempre, Giulioti: «Eppure molti avveduti cattolici, che sono amici di tutti e "rispettano" *indistintamente* tutte le opinioni, con un pio risolino di compatimento sulla faccia rosea, per l'ennesima volta ammoniscono: "Eh, via, non bisogna veder troppo nero; il

male e il bene si trovano dappertutto; anche nelle idee moderne c'è del buono; e, infine (come ben dice il proverbio) il diavolo non è mai tanto brutto come si dipinge". Inutile confutare, dimostrare, insistere. Sul loro putrefatto ottimismo, ogni sera, a fin di tavola, s'addormentano. E se fossero svegliati dalle bombe dell'Apocalisse, scambiandole per la Marcia Reale, balzerebbero in piedi gridando: viva il Re!».

Son cose di settant'anni fa, che vanno a pennello oggi.

Lettera firmata

Pochi anni che sembrano millenni

Spettabile *sì sì no no*,

ho assistito domenica 31 gennaio u. s. alla Messa celebrata dal Papa nella chiesa di San Pio X a Roma in occasione della visita pastorale a quella parrocchia.

Altre volte avevo visto, com'è ormai usuale, prendere l'Ostia consacrata con le mani da parte dei fedeli, ma il caos che si è prodotto al momento della Comunione in quella circostanza non lo avevo mai visto. Diversi preti passavano tra i fedeli i quali, numerosissimi quel giorno, avevano, se situati negli spazi centrali dei banchi o nelle file in fondo alla chiesa, difficoltà a comunicarsi. Ed allora mani protese a prendere l'Ostia, a passarsela di mano in mano, persone anziane che se l'avvicinavano alla bocca con mano tremolante, sospinte o urtate dai vicini. Per fortuna non ho visto particole cadere o essere trafugate, ma, se fosse successo, di sicuro nessuno se ne sarebbe accorto.

Il tutto al cospetto della statua di San Pio X posta in quella chiesa a Lui consacrata: che cosa avrà pensato?

Noi, povero gregge, facciamo voti che di lassù interceda per la Santa Chiesa che con tanto amore, zelo pastorale, passione e fermezza ha guidato pochi anni or sono... anche se sembrano trascorsi millenni.

Lettera firmata

Una proposta

Stim.ma Redazione,

è da un anno che ricevo *sì sì no no* e devo confessare di esserne rimasto favorevolmente sorpreso. Quanta diversità tra i temi trattati in detto quindicinale e quelli di cui si ciancia in rubriche a sfondo religioso di mensili e

settimanali cattolici o sedicenti tali!

Esso rappresenta senza dubbio una luce che brilla in un mare di tenebra.

Si nota subito che coloro che scrivono possiedono un *habitus* teologico sicuro e raffinato e non somigliano affatto ai tanti teologuzzi e «teologhesse» che pontificano sui mass-media. Questi ultimi infatti sono animati da un unico intento: piacere al mondo ad ogni costo, anche calpestando i diritti della verità.

Inutile che io mi soffermi sullo squallore miserabile che caratterizza la realtà ecclesiale di oggi: ognuno è a conoscenza di tante storie di ordinaria follia postconciliare e raccontarle è una doppia pena.

Mi permetto, piuttosto, di lanciare una proposta, attraverso *sì sì no no* per i molti che come me simpatizzano per l'Opera di mons. Lefebvre, ma vivono disseminati qua e là per l'Italia, lontano dai centri Messa della Fraternità San Pio X: non si potrebbe, attraverso la rivista in parola, promuovere incontri annuali, a livello regionali, magari c/o qualche santuario, per delle conferenze e con la celebrazione della Messa tridentina?

È un'idea che sottopongo al saggio giudizio della Redazione... e dei lettori.

Lettera firmata

ASSISI 1993

Il diamante

e

i cocci di vetro

Se è vero che i contrasti tra uomini che conoscono il vero Vangelo nascono perché non lo applicano abbastanza, a maggior ragione i rapporti tra popoli, che conoscono solo falsi «vangeli» che si contraddicono, non potranno che degenerare sempre più in contrasti e conflitti.

Il dramma dei Balcani dovrebbe essere una chiara dimostrazione della assurda perversità del principio di libertà religiosa che nega l'universalità del Vangelo, ma incredibilmente coloro che hanno il mandato divino di diffonderlo, si ostinano a voler chiudere gli occhi della vera carità, che ha a cuore la salvezza delle anime, e continuano ad illudersi che si possa contribuire alla pace tra i popoli, che, anche inconsapevolmente, credono in false verità contrapposte nascondendo loro la Verità e pregando con chi insegna a quei popoli quelle false verità.

Avere in custodia un bene non dà diritto a disporne da padroni.

Lettera firmata

SEMPER INFIDELES

● **Avvenire** 5 gennaio u. s. dedica ad «Assisi 1993» le pagine 2 e 3 sotto il vistoso titolo *Catholica*. In realtà di cattolico non c'è un bel niente e c'è da sospettare che si alluda soltanto all'edificanda super-Chiesa ecumenica, che Urs von Balthasar chiamava appunto «la *Catholica*». A pontificare, infatti, nelle suddette pagine sono ebrei, ortodossi, musulmani e — non poteva mancare — il calvinista «frère Roger» di Taizé, appena rientrato dall'incontro di Vienna, dove — ci fa sapere — ha educato i giovani europei all'indifferentismo o, meglio, all'ateismo dicendo loro: «Cristo non è venuto per creare una religione, ma una comunione». E *Avvenire*, organo ufficioso dell'**episcopato italiano**, riporta *sine glossa*, senza commento. Dunque è d'accordo.

● Forse ben pochi lettori ricordano gli articoli che agli inizi di questa nostra pubblicazione dedicammo a mons. **Marcello Bordini**, nominato piuttosto recentemente consultore della **Congregazione per la Dottrina della Fede**, allora decano della facoltà teologica presso la Pontificia Università Lateranense.

«Convertito» per folgorazione improvvisa dalla teologia cattolica alla «nuova teologia», M. Bordini si era fatto nell'«Università del Papa» ripetitore di Karl Rahner, Hans Küng (sì, anche di lui!), Edward Schillebeeckx ecc. ecc. Vaneggiava pertanto su una «teologia di domani», distingueva tra «tradizione passata» e «tradizione da fare» (sic!) nonché sul «carattere storico e funzionale delle affermazioni dommatiche», che perciò, quando non «funzionano» più, ad esempio nell'attuale situazione storica, vanno cestinate senza tanti complimenti per il Magistero infallibile che le ha solennemente definite (v. M. Bordini *Corso di Antropologia Teologica* — sic! — ad uso degli alunni della Lateranense e sì sì no no a. I nn. 10, 11, 12 e a. II n. 2).

M. Bordini non esitava ad applicare detto «principio» persino al fondamentale dogma cristologico di Calcedonia (in Cristo vi è un'unica persona divina in due nature: umana e divina). A suo avviso, contestare questa formula sarebbe stato un «regresso» (non un'eresia) e il rimanervi ancorati un altrettanto intollerabile «fissismo» (non dovuta e doverosa fedeltà a un Concilio dommatico).

Ancora: per M. Bordini Dio nel Paradiso terrestre non avrebbe detto: «Facciamo l'uomo» (Gen. 1, 26), bensì: «Facciamo uomini», il che è esattamente quel poligenismo condannato da Pio XII nell'*Humani Generis* (e dallo stesso Paolo VI).

Quanto al dogma del Concilio di Trento sul peccato originale, secondo il Bordini, «gli asserti antropologici sul peccato: morte dell'anima, da cui la grazia ci libera, peccato uno per origine, trasmesso per generazione e che inerisce a ciascuno come proprio» non vanno presi sul serio: sono solo un messaggio «elaborato storicamente in polemica con correnti eterodosse. Esso risente, dunque [...], di contingenze storiche», mutate le quali, chiaramente non valgono più: a tempi nuovi dogma nuovo. Ed infatti il Bordini si dava ad esporre ai poveri alunni dell'«Università del Papa» i «tentativi attuali di spiegazione teologica del dogma» ovvero i tentativi di «spiegare» ciò che la Chiesa da secoli ha spiegato e così esaurientemente da imporlo ai battezzati quale dogma di fede! E quali erano questi «tentativi attuali»? Teilhard de Chardin e Henri Rondet in prima fila, amici del de Lubac e del von Balthasar, negatori del peccato originale, membri eminenti della «nouvelle théologie» (v. H. de Lubac *Memoria intorno alle mie opere* ed. Jaca Book e Lehmann-Kasper *Hans Urs von Balthasar Figura e Opera* ed. Piemme; Julio Meinvielle *Influsso dello gnosticismo ebraico in ambiente cristiano* a cura di don Ennio Innocenti Roma).

Può bastare per capire di primo acchito: 1) per quali «meriti» il Bordini è divenuto consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede; 2) quale «Fede» oggi si propaga e difende da detta Congregazione, sotto la presidenza del **card. Ratzinger**.

● **Palestra del Clero** (quantum mutata ab illa!) agosto 1992, sezione «teologia morale», si premurava di dare la precedenza all'articolo *Matrimonio* di un ultranonagenario collaboratore salesiano in considerazione dell'«età veneranda non solo per gli anni, ma per i meriti acquisiti». Quanto all'articolo, però, si avvertiva: «Sapranno i lettori leggerne i forti insegnamenti alla luce della nuova evangelizzazione e all'afflato che promana da questo degno figlio di don Bosco, le parole del quale vengono sempre lette con frutto, anche quando risentono del tempo dell'autore».

A buon intenditor poche parole: a tempi nuovi morale nuova, e la morale dell'ormai attempato salesiano è attempata non meno di lui.

A *Palestra del Clero* sfugge che i Comandamenti di Dio, ai quali si riconduce la morale, anche matrimoniale, risentono anch'essi del tempo del loro Autore, che l'eternità immutabile, e perciò sono, come il loro Autore, eterni ed immutabili.

AVVISO

È a disposizione dei lettori il libro del sac. **Damiano Lazzarato**, il nostro «**Justus**»: *La Passione di Cristo*, illustrazione storico-giuridica del testo evangelico.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%.

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18.30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio